

BEATRICE CANULLO

Un ebbro pargolo

La luna regnava alta nell'oscurità. I suoi stridenti raggi canuti simili alla barba di un saggio si appoggiavano lievemente sulle fragili foglie smeraldo per poi penetrare in esse e cristallizzarle con la loro luce. Erano ora gemme preziose coperte di vetro infrangibile. D'un tratto lampi iniziavano a squarciare l'orizzonte e il placido etere non esisteva più. Una pioggia torrenziale cadeva. Tutto copriva con la sua pesantezza, persino il rapido susseguirsi di passi di Domenico, ancora una volta in ritardo per incontrare i Solanum. Non gli importava se ormai la sua tunica marrone di lana si stava impregnando d'acqua, non sentiva più lo stringere della cintura in cuoio che era avvolta sui fianchi snelli, non badava allo sfregamento della sua sacca sulla spalla. Doveva farcela. I piedi scalzi sanguinavano. "Sarebbe bello se mio padre e mia madre accettassero la mia nuova e vera fede. Sarebbe bello evitare lo sguardo torvo dei monsignori" pensava ansimando. Finalmente il Santuario della doppia morte era davanti ai suoi occhi verdi come le foglie invernali. Osservò la porta di legno sfregiata, la accarezzò leggermente e poi bussò. Una voce possente da dentro l'edificio quadrato in mattoni grigio chiaro costruito grazie alla forza di un uomo tuonò: "Parola d'ordine" "Erba" rispose a fatica Damiano. Alcuni scricchiolii e la porta venne aperta da un omino tozzo dalle iridi nere e dalla sclera scarlatta vestito solamente con dei buffi e ampi pantaloncini color cenere. Del resto tutti i presenti erano abbigliati in quel modo. Le candele accese ai quattro angoli emanavano una luce aranciata e soffusa, sfumata dai vapori che provenivano da diverse tipologie di erbe che stavano bruciando in fila su uno scalino che divideva i seguaci dal maestro, seduto su uno sgabello a tre gambe mentre mirava l'annerimento della vegetazione. In fretta Damiano tirò fuori dalla sacca l'abbigliamento per l'occasione e se li infilò sotto gli occhi di fuoco dei presenti. Intanto l'uomo sullo sgabello si destò dal suo stato, fece con le sue mani dei gesti circolari così precisi e allo stesso tempo così vaghi. Le mani ruotavano ancora e le cerulee braccia sottili cercavano il contatto dell'aria mossa con il movimento degli animi. Tutto era sospeso tra le dita ambrate, sporche di cemento, flebili di quell'uomo dagli allungati occhi trasparenti come uno scintillio ancora non rotto nell'aria. Lentamente si alzò e con passi flemmatici andò al centro. I suoi piedi, infatti, erano enormi ma le sue gambe ossute e non riuscivano a sopportare il peso di tanta conoscenza. "Gentili Solanum, grazie per esservi riuniti qui questa sera. Sapete bene che il rito che staremo per compiere è il soddisfacimento dell'audacia dello spirito, il dominio della vostra incoscienza" parlò pacatamente Avicenna facendo muovere quelle sue labbra rosee all'ingiù. Sussulti smossero la quiete. "Gli incontri precedenti sono stati un aiuto per voi ad aprirvi all'ignoto, ad

assaporare con la punta della lingua il pane senza grano. Abbiamo pregato gli dei affinché ci assistessero, siamo stati in silenzio nel buio della notte per trovare la nostra voce, ci siamo cibati di fiori di sambuco per essere fertili durante la nostra predicazione, abbiamo forgiato le nostre armi contro i cristiani e ora siamo pronti al combattimento”. Tutti i soffi vitali erano spenti. Avicenna spalancò le braccia e la larga tunica viola scuro che avvolgeva il suo corpo fino alla punta dei piedoni si dimenò al contatto con tale vigore. Come un padre abbraccia un figlio ecco lui cullare con la sua voce monotona l’inquietudine: “Capisco il vostro dubbio, ho vissuto anche io la vostra notte ma vi posso assicurare che proprio questa oscurità bisognerà affrontare per farsi riscaldare da un sole nuovo. Solo affrontando i demoni interiori potremo sconfiggere i demoni esterni e far sì che la natura possa rifiorire come gli dei del fuoco primordiale l’avevano progettata, distruggeremo tutto il falso sacrificio per introdurre il vero sacrificio e sostituiamo la falsa gioia con la vera gioia”. A questo punto congiunse le sue mani sopra la sua pancia grassoccia e umidiccia. Rilassò il suo corpo ma la voce era strozzata: “Non sarete soli ad affrontare le tenebre. Con mia figlia Ghita potrete provare il culmine dell’ebbrezza. Alla fine della serata sarete pronti ad imbracciare la vostra essenza e la vostra spada”. Un grido feroce si alzò nella stanza. Gli adepti avevano fame di loro stessi. Anche Damiano urlò. Anche i suoi occhi erano rossi ma non appena una fanciulla vestita con una pesante tunica blu con dei ricami di fiori argentei che non metteva in risalto le sue curve ma un’ampolla bianca tenuta dalle sue mani tremanti stava avanzando dalla porta cigolante verso Avicenna tutti chinaron la testa spaventati dal suo sguardo azzurro ipnotico mentre Damiano le resistette. La donna, infatti, discretamente gli si avvicinò e all’orecchio gli disse: “Aspettami fuori. Quello che ho da dirti è più importante di questo stupido gioco”. Il ragazzo arrossì di rabbia ma ubbidì per amore della sua sposa e andò a respirare l’aria gelida. All’interno, intanto, Ghita scrutava profondamente ogni adepto mentre faceva inalare fumi variopinti. Non appena questi sofficemente scendevano nei polmoni la coscienza mancava e si cadeva a terra esangui. Alcuni avevano occhi serrati altri guardavano il soffitto imbambolati. Il gracile corpo della ragazza non poteva resistere a tale strazio. Era l’angelo della morte. I suoi lunghi capelli mori e ricci ondeggiavano sulle sue spalle definite come se avessero colpito in pieno uno dei fulmini di quella sera. Le guance paffute sembravano essere sostituite da due rosse rose mentre le lucide e sottili labbra non riuscivano a mantenere il sorriso. Avanzava sempre più velocemente verso l’uscita sotto lo sguardo compiaciuto del padre. Prima di andarsene ruppe l’ampolla per terra. Fuori la pioggia l’accorse insieme allo sguardo funesto del marito. “Allora? Tu più di tutti dovresti sapere l’importanza di tale incontro. Dovresti conoscere quanti sacrifici ho fatto per giungere fino a questo punto. Sto sopportando tutta la mia sofferenza per te e tu mi privi dell’unico piacere!”. Ghita spalancò i suoi occhi profondi e acidamente gli rispose: “Figurati se quello sciocco di mio padre ti assicura la felicità. Anzi, dovresti ringraziarmi

perché ogni volta che prepara quei fumi provoca solo una carneficina da cui ricava denaro. E poi guarda come sei ridotto. Sei una bestia. Hai più dignità nei campi!” “Hai forse pensato a cosa stai dicendo? Quali sciocchezze? Tu sei la figlia di Avicenna, tu hai un potere che qui nessuno si immagina. Eppure io ti ho sposata in segreto in quella grotta perché hai in te una forza più sublime: l’amore. La provo ogni volta che guardo i tuoi occhi e la tua tenera bocca”. “E questo non ti basta per credermi?” “No”. L’eco della parola rimbombò nella foresta, nell’aria fino alla luna. Un freddo silenzio si interpose tra i due. Ghita era così debole. Quella parola le aveva tolto l’audacia ma fremente parlò: “Ti ricordi quel capodanno in cui ci siamo mascherati da giovenche? È stato divertente fare gli scherzi con i filtri rubati a mio padre. Alla fine erano tutti così ubriachi!” Una piccola risata mosse la bocca di Damiano. “Tutto è stato una favola fino a quando quel monaco benedettino non ci ha minacciato dicendo che i nostri peccati avrebbero trovato un modo per distruggerci se non ci saremmo convertiti”. Un pianto folle bagnò il terreno insieme alla pioggia. “Ghita! Avevamo detto di non badare a quel pazzo. Lo sai che siamo sulla giusta strada e presto trionferemo!” disse Damiano mentre con le sue robuste braccia circondò la morbida schiena della sposa. Portò le sue callose mani ai fianchi aggraziati della ragazza e infine le sfiorò la pancia carezzevole ma subito si arrestò. Qualcosa era diverso. Ghita si scollò dalla presa asfissiante, prese i bordi della veste e li tirò in dietro in modo da renderla attillata e mostrare il pancione che le stava crescendo. Damiano si impietrì e balbettò: “Perché?” Ghita gli incollò lo sguardo negli occhi: “Temo che questo frutto dell’amore sia il nostro ultimo avvertimento. Dobbiamo lasciare tutto e andare. Mio padre non accetterà la mia rinuncia ma forse la tua famiglia sì. Dobbiamo battezzare il nascituro!” Damiano sbiancò. “Sei inebriata?” Ghita, allora, con la tremante mano frugò nella tasca e mostrò al ragazzo un rosario in legno. Glielo porse in mano ma lui lo gettò a terra. Era veleno, rovina. Balbettò solamente: “Da quando tempo?” La ragazza abbassò lo sguardo verso il rosario. “Da quella notte di capodanno. In quel periodo ero così inquieta, così triste. Mi sembrava che tutto quello che facevo era sbagliato. Avevo il cuore nero e anche se quel monaco mi ha infastidita aveva ragione. Di nascosto sono entrata in chiesta, mi sono confessata ed è stata come una boccata di ossigeno. Mi sono innamorata di Dio” Gli prese, poi, le mani coriacee e sussurrò: “Ho bisogno di un marito. Ho bisogno di un padre. Ho bisogno di un cristiano” Damiano rizzò i capelli e le tirò uno schiaffo sulla guancia. Vuoto andò a morire. Vide il buio. Ghita, allora, volse gli occhi velati al tempio, raccolse il rosario e scappò. Le tenebre della notte le erano compagne. Le luci della fede la difendevano. Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l’anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconsecrata e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il “santuario della doppia morte” che si trovava sull’altro versante della montagna. Ma per fortuna non ce n’era stato bisogno. E ora era

li, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.